

◆ *Mentre si lavora alle celebrazioni petrarchesche del 2004, nulla si muove per ricordare il maestro del libero pensiero, neppure nella capitale*

## Giordano Bruno: per Roma un rogo da dimenticare?

A 400 anni dal martirio quasi nulla in scena. E per ora anche le istituzioni tacciono



Tra le varie ricorrenze dell'Anno Duemila, ormai non lontano, ce n'è una di speciale importanza: il quarto centenario della morte sul rogo di Giordano Bruno, una delle vittime più illustri, nel corso dei secoli, dell'intolleranza religiosa, che ai nostri tempi pur imperversa, in forme vecchie e nuove, in tanti luoghi del mondo. Oggi quel martire del «libero pensiero», come anche popolarmente fu detto, parrebbe quasi dimenticato; e non si annunciano (ma potrebbe essere un difetto d'informazione) iniziative di qualche peso, al riguardo, delle pubbliche istituzioni. Si è letto di stanziamenti giustamente cospicui per convegni, imprese editoriali, e altro, concernenti grandi figure della storia, cultura e arte italiana (si pensa già, ad esempio, al settimo centenario della nascita di Francesco Petrarca, eccelsa poeta: e si tratta, nel caso, dell'Anno 2004).

Ma sul frate e filosofo nolano sembra caduto il silenzio, un silenzio che brucia. La Chiesa post-conciliare, sull'argomento, dirà la sua, se crede. Lo Stato dovrebbe fare la propria parte. Oltre tutto, Bruno fu personaggio «europeo» come pochi, all'epoca sua. E non si colloca forse tra Roma e l'Europa l'attuale sindaco della capitale, Francesco Rutelli?

AG. SA.

IN SCENA IN PIEMONTE

### Davanti agli inquisitori nelle viscere della terra

NINO FERRERO

PRALI Abbigliamento decisamente insolito per andare ad assistere ad uno spettacolo teatrale: elmetto giallo da minatore, giacca impermeabile e stivaletti di gomma. Il fatto è che non si tratta di sedersi nelle comode poltroncine rosse del Carignano, ma di scendere nelle viscere di una montagna, a circa un chilometro e mezzo di profondità... È l'ex miniera Paola di Prali, un piccolo centro (circa 500 abitanti) dell'alta Val Germanasca, a circa un'ottantina di chilometri da Torino, non lontana dal confine alpino con la Francia.

Lo spettacolo si intitola *L'ultima notte di Giordano Bruno*. L'ha allestito «Assemblea Teatro», uno dei Gruppi Off torinesi, da un'idea di Renzo Sicco che, con Lino Spadaro, ne ha curato anche la regia. Per vederlo, o meglio per «parteciparvi» (non più di 54 persone alla volta), dopo aver risalito la lunga e tortuosa vallata, ci si addentra nella ex miniera di talco chiusa dal 1992,

inizialmente a bordo di un traballante trenino minatoriale e successivamente a piedi, lungo un cunicolo buio e un po' «soffocante», sino a raggiungere l'antro/carcere di Giordano Bruno. Insomma, per dirla in breve, un insolito «andare a teatro», piuttosto scomodo, persino faticoso, ma indubbiamente suggestivo. Del resto «Assemblea Teatro», nella sua ormai trentennale attività, non è nuova ad insolite e impervie scelte del genere.

Reduce da una lunga tournée in Sudamerica, il Gruppo, creato e diretto da Renzo Sicco, ha allestito spettacoli in luoghi «non teatrali», come cimiteri d'automobili, cortili di caserme, cascinali, ex fabbriche come Il Lingotto, antiche fortificazioni come il Forte di Fenestrelle in Val Chisone. Ed ora la miniera, per il filosofo nolano arso vivo come eretico il 17 febbraio del 1600, all'età di 52 anni, dalla Santa Inquisizione, per volontà del Papa, in Campo de' Fiori. «La miniera», spiega Renzo Sicco - come un enorme orecchio scavato dentro una montagna, un orecchio co-

me quello di Dioniso, capace di far ascoltare cose non udibili diversamente... Bruno si trova chiuso in una cella così come fatti, avvenimenti hanno portato centinaia di uomini a vivere in miniera. Ma la condizione di Bruno si differenzia da quella dei minatori perché non può avvertire della presenza, della solidarietà degli altri. La sua è una storia di totale solitudine, come quella che ognuno di noi porta dentro di sé nei momenti più estremi della vita».

Per il testo dello spettacolo sono state utilizzate opere dello stesso Bruno e di altri vari autori, quali Eugen Drewermann, Anna Foa, Giovanni Gentile, Saverio Ricci, Cesare Causa e Luigi Firpo. In quanto all'allestimento, la staticità scenica della situazione - l'antro/cella in cui Bruno trascorre la sua «ultima notte» prima di affrontare il rogo - viene riscattata dalla vibrante intensità drammaturgica che permea l'incontro/scontro tra il filosofo (ottimamente interpretato da Giovanni Boni), e i suoi persecutori (Andrea Tidona e Andrea Fazzari), evocati dal prigioniero in una sorta di rivisitazione dei momenti salienti della sua vita. Ben dosati gli interventi musicali di John Foxx e Franco Battiato e l'impiego delle luci, scenograficamente essenziali, di Paolo Sicco e Daniele Brizzi.



Una scena del «Giordano Bruno» allestito da Assemblea Teatro in una miniera piemontese

IL COMMENTO

### ALMENO CHE L'ERESIA SI RECITI A TEATRO

di AGGEO SAVIOLI

Sarebbe bello se il teatro italiano, almeno, si ricordasse di Giordano Bruno: ricornerà il 17 febbraio del Duemila, fra otto mesi esatti, il quarto centenario del martirio cui fu sottoposto, «per eresia», il filosofo nolano, in Campo de' Fiori a Roma. Anno Santo, anch'esso, quel 1600. Certo, il barbaglio del lontano rogo potrebbe turbare l'atmosfera tripudiante del prossimo Giubileo. Ma i fatti sono ostinati, come disse qualcuno.

Prima dei suoi più noti titoli filosofici, satirici e polemici, Bruno scrisse una commedia, «Il Candelajo», pubblicata a Parigi l'anno 1582. Si discute ancora d'una influenza del Nostro sull'opera shakespeariana (viaggio l'Europa in lungo e in largo, e fu anche a Londra, Bruno, prima di cadere, tra Venezia e Roma, nelle mani dell'Inquisizione), mentre non è impossibile che qualcosa ne cavasse, più tardi, il pur grande Molière. Testo ridondante e forse eccessivo, «Il Candelajo», ma geniale. Che ha avuto, negli ultimi secoli, esaltatori e denigratori. Lo trattò con distacco e sufficienza, a suo tempo, Francesco De Sanctis; ma Benedetto Croce lo apprezzò, poi, caldamente. Giosuè Carducci (bel tipo di laico) lo definì «volgarmente sconio e noioso». In epoca più recente, Silvio D'Amico, nella sua fondamentale «Storia del teatro drammatico», quantunque nel quadro d'un giudizio parzialmente limitativo, ben ne riassume il senso e il colore: «C'è un gran sole afoso in questa commedia, tutta meridionale; la vita v'è napoletanamente contemplata come un via-vai di farabutti e di beffati... E il poeta par considerare tutti dall'indifferente schifo con cui si sogguarda un immondo brulicar di vermi, in una giornata di calura infingarda...».

Ma decisiva è, s'intende, in casi come questo, la prova della scena. A riproporre su una ribalta italiana «Il Candelajo», dopo lungo oblio, nella stagione 1964-'65 (nel 1962 era stata abolita, dopo lunga battaglia, la censura sul teatro), fu, alla sua maniera, Paolo Poli, che, affiancato in particolare da Maria Monti, ne fece quasi uno spettacolo di operetta o di cabaret, peraltro pungente. Nel 1968-'69, Luca Ronconi riunì una nutrita e qualificata compagnia per un allestimento di tutto rispetto, che esordì al Festival veneziano della prosa (piccolo tardivo risarcimento, se si vuole, per il vergognoso agire dell'antica Repubblica, che consegnò Bruno in mano ai carnefici romani).

Infine, nel 1981-'82, quando cade il quarto centenario della prima stampa del «Candelajo», se ne ha la migliore edizione scenica, regista Aldo Trionfo, inventivo scenografo Emanuele Luzzati: dove gli strali lanciati dal Nolano contro la società e la cultura del suo secolo giungono a segno, e mordono a sangue anche quelle del presente. Non è, in fondo, difficile, trovare dei corrispettivi odierni ai bersagli che Bruno colpisce, nei tre suoi protagonisti. L'«insipido amante» Bonifacio, il «sordido avaro» Bartolomeo, il «goffo pedante» Manfurio; dei quali risalta, in varie forme, una degenerazione primamente linguistica, che si fa quindi culturale e sociale.

Sarebbe dunque bello, anzi bellissimo, se della gran commedia bruniana si rammentasse qualche teatro, possibilmente di quegli Stabili che non rigurgitano davvero di nuove idee. Roma, ad esempio, il cui attuale direttore, Mario Martone, dovrebbe essere interessato, in particolare, al lato «napoletano» della vicenda così magistralmente indicato da Silvio D'Amico. E poi: non è situata, l'illustrata dell'Argentina, a poche centinaia di metri da Campo de' Fiori, «scena» del barbaro assassinio compiuto quattro secoli fa? (Sindaco Rutelli, nonché deputato al Parlamento europeo, un mazzo di fiori lo vorrà far deporre sotto la statua che si leva al centro della piazza, il 17 febbraio dell'Anno Duemila?). Non sarebbe male, nemmeno, se, la sera di quel giorno (ma non a notte fonda), la televisione pubblica trasmettesse il buon film di Giuliano Montaldo intitolato a Giordano Bruno, realizzato nel 1973, e interpretato, nel ruolo centrale, da un'eccellente Gianmaria Volontè, alla cui memoria si potrebbe, così, anche rendere omaggio.

IN EDICOLA DAL 24 GIUGNO

Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

